CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VIII, n. 15, 2023

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Nick Dines (Robert Schuman Centre – European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LAVORO, MOBILITÀ, MIGRAZIONI

Ripartire dal concetto di salariato imbrigliato

A cura di Irene Peano e Martino Sacchi

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9791222303857
Issn: 2499-7641

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale
Lavoro, mobilità, migrazioni. Ripartire dal concetto di salariato imbrigliato
di Irene Peano e Martino Sacchi 7

MAPPE

Scale di comparazione del "lavoro indigeno" tra colonia e metropoli
Impero francese, 1900-1940
di Ferruccio Ricciardi 23

Imbrigliamento e fuga nell'Italia contemporanea
Il lavoro agricolo dipendente nel Tavoliere e nella Piana di Gioia Tauro in prospettiva genealogica
di Irene Peano 49

Imbrigliamento attraverso la mobilità ed esodo diffuso
Assoggettamento e fuga nel lavoro agricolo stagionale in Sicilia
di Jacopo Anderlini 75

ROTTE

Mobilità, *turnover* e lavoro
di Devi Sacchetto e Gabriella Alberti 97

Imbrigliamento e rifeudalizzazione del lavoro nella *gig-economy*
Una ricerca sul caporalato digitale tra Italia e Argentina
di Gianmarco Peterlongo 115

Infrastrutture digitali della migrazione
Le piattaforme tra imbrigliamento e autonomia del lavoro migrante
di Stefania Animento 135

RILIEVI

Genealogia dei passaggi migranti e del lavoro imbrigliato alla frontiera alpina
di Martina Tazzioli 153

Potenzialità dell'esercito industriale di riserva
di Sandro Mezzadra 167

WUNDERKAMMER

Dentro gli archivi dell'imbrigliamento, leggendo le fughe in controluce
a cura di Irene Peano e Martino Sacchi 183

TRAVELOGUE

Media and management, Rutvica Andrijasevic, Melissa Gregg, Marc Steinberg, Julie Yujie Chen, University of Minnesota Press 2021
di Giorgio Grappi 197

Irene Peano*, Martino Sacchi

LAVORO, MOBILITÀ, MIGRAZIONI
Ripartire dal concetto di salariato imbrigliato

Il numero monografico torna sul concetto di «salariato imbrigliato», introdotto da Yann Moulier Boutang nel suo testo *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, uscito in Francia nel 1998 e in Italia nel 2002 (Ibid.). Il nostro interesse non è tanto quello di verificare puntualmente le tesi avanzate in quel libro, quanto piuttosto di discuterne alcuni presupposti generali alla luce dei più recenti sviluppi nella ricerca sociale relativa ai rapporti tra lavoro, mobilità e migrazioni. In particolare, ci interessa riprendere i fondamenti dell'impianto argomentativo proposto da Moulier Boutang: l'idea che l'autonomia della mobilità – cioè il suo presentarsi come fatto sociale indisponibile a un totale controllo – costituisca un punto di vista epistemico privilegiato a partire dal quale analizzare i cicli di emergenza ed erosione delle diverse forme di quello che l'autore ha definito l'«imbrigliamento» del lavoro sul mercato. Si trattava, per Moulier Boutang, di esaminare i meccanismi attraverso i quali il capitale ha storicamente tentato di arginare la fuga di lavoratrici e lavoratori dal loro impiego, e di evitare quanto più possibile i costi associati a questo fenomeno di abbandono del posto di lavoro. La tensione tra imbrigliamento e fuga, in questa prospettiva, è dunque caratterizzata da conflitti, a loro volta produttivi di innovazioni sociali. Come il libro di Moulier Boutang mostra con dovizia di particolari, in tempi e luoghi diversi l'imbrigliamento si è avvalso di una molteplicità di dispositivi giuridici e politici (servaggio, *apartheid*, schiavitù, sanzioni penali in caso di rottura del contratto, indebitamento, leggi contro il vagabondaggio, territorializzazione dell'assistenza…) la cui logica di funzionamento, sostiene l'autore, può a sua volta fornire una chiave di lettura per comprendere la condizione del lavoro migrante contemporaneo.

Dal punto di vista di politiche e dispositivi per il loro controllo, contenimento e governo, le migrazioni cessano di far parte di una storia a sé stante e appaiono piuttosto, in molti casi, come una forma specifica di mobili-

* La parte della ricerca alla base di questo lavoro condotta da Irene Peano è stata supportata dalla Fundação para a Ciência e a Tecnologia (FCT), finanziamento n. 2020.01002.CEECIND/CP1615/CT0009.

tà del lavoro. Per questa ragione "mobilità", "lavoro" e "migrazioni" – tre elementi alla base dell'analisi di Moulier Boutang – continuano ad essere importanti angoli prospettici attraverso i quali indagare la storia e il presente del capitalismo. A partire da questi tre elementi è possibile isolare alcune idee centrali nel testo di Moulier Boutang e suggerire risonanze con una letteratura più ampia – la quale non vi fa necessariamente riferimento ma in ogni caso ne sviluppa alcune problematiche fondamentali.

Il primo e più importante elemento consiste nell'introduzione del concetto di mobilità – particolarmente in auge nelle scienze sociali del nuovo millennio, in quello che è stato definito un *mobility turn*[1] – all'interno di un dibattito relativo al rapporto tra capitalismo, coercizione e migrazioni[2], cui essa permette di dare profondità storica ampliandone l'orizzonte al di là degli studi sulle migrazioni strettamente intese. Da questa prospettiva, il testo del 1998 anticipava – insieme ad altri – alcune linee di ricerca che si sono successivamente affermate nella storiografia del lavoro. La storia legale, ad esempio, ha considerato l'abolizione delle sanzioni non pecunia-

1 Uno dei testi fondamentali di questo paradigma è considerato Urry (2000), ma si vedano anche Cresswell (2001), Sheller e Urry (2006). Per questi autori e per chi ha adottato la prospettiva da loro proposta, il concetto di mobilità è da intendersi come una categoria multi-scalare, che permette di tenere insieme fenomeni ed entità precedentemente trattati come distinti. Al di là della vastità degli approcci tematici che tale paradigma rende possibili, e dei loro potenziali limiti, è questo il senso in cui anche qui si intende la mobilità – come una categoria più ampia delle migrazioni strettamente intese.

2 Sul rapporto tra storia delle migrazioni e razzializzazione dello sfruttamento si veda Miles (1986). Moulier Boutang analizza in particolare la contemporaneità di sussunzione formale e sussunzione reale nell'aumento del profitto discutendo criticamente Miles (1987) e le teorie del sistema mondo. Rispetto a queste ultime, se Wallerstein tende a sottostimare, come sostiene Miles, la possibilità di aumentare il profitto mantenendo stabile il salario, questo schema del plusvalore relativo non è il più frequente se osservato da un punto di vista globale. In particolare, sostiene Moulier Boutang, la presenza di investimenti tecnici (ad esempio nelle piantagioni di canna da zucchero) non è incompatibile con una "dittatura del plusvalore assoluto", il quale è dovuto invece a una specifica forma di regolazione che non investe nell'organizzazione *sociale* del "salariato moderno". Da questa osservazione deriva inoltre la critica al modello Nieboer-Doomar, contro il quale Moulier Boutang sottolinea che «le misure autoritarie di fissazione della manodopera possono esercitarsi tanto in un contesto di profitti elevati quanto in uno caratterizzato da profitti deboli, in uno in forte crescita quanto in uno in crisi economica. Ecco perché non basta assumere le variabili della disponibilità di terre in rapporto alla popolazione, o il prezzo degli schiavi, o il livello salariale dei dipendenti liberi per spiegare il lavoro forzato» (2002 p. 433). Il problema del capitale è il profitto, più che il salario, e i circuiti globali del profitto attraversano regimi di sfruttamento salariati e non.

rie in caso di rottura del contratto come snodo centrale nell'"invenzione del lavoro libero" (Keiser 2022; Steinfeld 2001). La più recente *global labour history* ha inoltre ridato centralità alla figura del "*runaway*" disertore per descrivere una molteplicità di figure del lavoro al di là dei tradizionali ambiti militari e schiavistici (Rediker *et al.* 2019; Stanziani 2018). Da un punto di vista teoricamente più strutturato vi è poi una continuità tra le riflessioni di Moulier Boutang e il concetto di "*mobility power*" proposto dalla sociologia del lavoro marxista che, sulla scia degli studi di Braverman (1998), indaga i modelli di controllo manageriale. Moulier Boutang tematizza infatti il controllo della mobilità alla luce di quella che definisce la «strutturale incompletezza del contratto di lavoro» in modalità analoghe a quella che uno studioso della *labour process theory* ha chiamato la «doppia indeterminazione della forza-lavoro» (Smith 2006, 2010).

I concetti di incompletezza e indeterminazione fanno riferimento alla forza-lavoro intesa in senso marxiano come capacità, potenza modulabile all'interno del processo lavorativo. La forza-lavoro scambiata si dà infatti unicamente nella sua socializzazione: la forza-lavoro "individuale" non esiste e soprattutto non preesiste lo scambio. Integrando la critica marxiana dell'economia politica classica, Moulier Boutang mostra come i comportamenti opportunistici *ex post* dei lavoratori tendano a modificare retroattivamente le previsioni in base alle quali si era definito lo scambio, rendendo così il contratto strutturalmente incompleto. La necessità dell'imbrigliamento istituzionale è un corollario di questa incompletezza contrattuale, derivante dal fatto che «fare del lavoro una proprietà alienabile del lavoratore dipendente permette di concepire l'ordine politico come una repubblica di proprietari liberi, ma espone ugualmente il mercato libero alla libertà del detentore del lavoro di entrare, di restare e di uscire dalla transazione» (Ibid. 2002, p. 313).

Alcune riflessioni della *labour process theory* pongono un problema analogo sebbene da una prospettiva differente, maggiormente ancorata al posto di lavoro. Chris Smith (2006, 2010) ha sottolineato come i modelli di controllo manageriale siano la risultante di diverse tipologie di conflitti che oppongono capitale e lavoro. Accanto alle negoziazioni intorno alla quantità di sforzo estratto nel processo lavorativo («lotte di produzione»), anche le temporalità di *turnover* imposte dalla forza-lavoro («lotte di mobilità») costringono a una continua ridefinizione dei dispositivi di controllo, coercizione o fabbricazione del consenso.

La mobilità torna così ad essere un punto di partenza per indagare le diverse radici del moderno *management* del lavoro: accanto alla rivoluzione disciplinare dei monasteri cinquecenteschi e alla rivoluzione militare di

fine settecento, il lavoro coatto coloniale (ma si potrebbe argomentare che ciò sia valido anche nei contesti "metropolitani", o ancora problematizzare la distinzione tra l'uno e l'altro proprio a partire da queste continuità, come emerge da diversi saggi contenuti in questo numero – si vedano in particolare Peano e Ricciardi) costituisce un laboratorio ulteriore per la messa a punto di innovazioni che saranno determinanti nello *scientific management* tra ottocento e novecento (Van der Linden 2010). Alla luce di queste prospettive teoriche, e come confermano diversi contributi qui raccolti, il ruolo costitutivo e non residuale della coercizione – che impedisce di consegnare quest'ultima a una preistoria del capitalismo[3] – permette anche di definire un ambito di riflessione comune alla mobilità e alle migrazioni. Entrambe si stagliano sullo sfondo di una tensione strutturale tra la necessità capitalistica di una certa dose di mobilità ai fini dell'accumulazione e, dall'altro lato, l'impossibilità di ridurre quest'ultima a meccanismi "idraulici" di domanda e offerta. L'esercizio materiale di un «diritto di fuga» (Mezzadra 2006) esprime soggettivamente e politicamente questa tensione. Da questo punto di vista, un primo piano di discussione riguarda le modalità attraverso le quali la mobilità si costituisce come campo di battaglia: come si relazionano gli strumenti dell'«*exit*» e della «*voice*» (per riprendere la terminologia di Hirschman [1970] di cui lo stesso Moulier Boutang fa uso), di resistenza individuale e collettiva, di consenso e di coercizione – dove i confini tra l'uno e l'altra appaiono spesso sfumati se non problematici, come mostrano ad esempio Gabriella Alberti e Devi Sacchetto nel loro contributo a questo numero.

Il secondo elemento di riflessione riguarda più specificamente l'oggettivazione di un ambito delle migrazioni all'interno della storia della mobilità della forza-lavoro. La storia delle «defezioni anonime, individuali e collettive» proposta nel libro di Moulier Boutang puntava ad analizzare a partire da queste la persistente istituzionalizzazione di un lavoro «esogeno» parallelo al mercato del lavoro "libero". Il mercato del lavoro esogeno indica cioè un mercato del lavoro distinto dal nascente diritto del lavoro, ma comunque non riconducibile a un mercato "secondario" perché altamente regolamentato con l'obbiettivo di disciplinare i lavoratori e differenziarne le condizioni. La segmentazione permette infatti un contenimento della mobilità fisica e sociale, costringendo i/le migranti nei ranghi più bassi all'interno del sistema di divisione del lavoro. Questo modello è rintracciabile

3 Un elemento che è stato particolarmente messo in evidenza nelle riletture dell'accumulazione originaria volte a sottolinearne l'antecedenza logica più che cronologica; cf. Moulier Boutang (2005), Mezzadra (2008).

in diverse forme storiche di *migrant labour system,* ad esempio nel regime del lavoro nei *compound* minerari sudafricani (Burawoy 1976) o nell'*indenture* verso le piantagioni americane (Emmer 1986; Northrup 1995); nel corso del Novecento, nei sistemi a capitalismo avanzato, adotta come pietra angolare il legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno. In altre parole, l'accento per Moulier Boutang cadeva sul complesso rapporto che intercorre tra norma e deroga: presupposto del compromesso storico keynesiano sulla base del quale si è conflittualmente costruita la dignità del salariato è stata l'edificazione di un sistema di divisione permanente della forza lavoro in chiave nazionale[4]. Gli strumenti di disciplina e autorizzazione cui è sottoposto il lavoro immigrato, corollario delle politiche di preferenza nazionale, si fondano dunque su una razionalità già rintracciabile nella maggior parte delle forme storiche che hanno caratterizzato il lavoro dipendente globale come «salariato vincolato» – una forma di continuità sottolineata dai saggi di Peano e Tazzioli in questo numero, in riferimento specifico ai contesti italiano e italo-francese, rispettivamente.

Se la ricerca di Moulier Boutang si ferma alle soglie della genesi, nell'Europa post-bellica, del sistema dei lavoratori ospiti – che aveva garantito una relativa benché subordinata stabilità nel contesto dello sviluppo fordista – le forme e le tecnologie dell'imbrigliamento si sono ovviamente riconfigurate nel contesto di una molteplicità di nuove mobilità di massa e nuove articolazioni tra inclusione ed esclusione a livello globale (Mezzadra e Neilson 2014). Questo non significa la fine del sistema del *guestwork*, che negli anni Settanta ha trovato nuovo impulso per la costruzione di infrastrutture petrolifere in Arabia Saudita, Oman ed Emirati Arabi Uniti (Hahamovitch 2003), né l'esaurimento di meccanismi di regolazione della migrazione temporanea per lavoro in Europa (Décosse e Hellio 2022). Piuttosto, si è assistito a una proliferazione di scale di incorporazione capitalistica del lavoro mobile in complessa interazione con il più generale *migration management*, cioè l'insieme frammentato di iniziative, strumenti e discorsi portati da una pluralità di attori (in particolare le agenzie intergovernamentali) che ambiscono ad organizzare e gestire la mobilità di quello che viene ridefinito "capitale umano", in vista dell'ottimizzazione del suo impatto (Geiger e Pécoud 2000). Possiamo chiederci, come fanno alcuni contributi inclusi in questo numero, quali continuità esistano oggi con le forme storiche del vincolo: stratificazioni giuridiche attraverso le quali ci si

4 «Al riparo di un compromesso che la classe operaia nazionale ha sentito come una conquista e una possibilità di fuggire dalla condizione operaia più subalterna, si è edificato, istituzionalizzato un sistema di sfruttamento, di divisione permanente della forza-lavoro» (Moulier Boutang 1992, p. 21).

presenta sul mercato del lavoro (ad esempio il rapporto tra asilo e sfruttamento), proliferazione di zone economiche speciali (Gambino e Sacchetto 2014), ruolo di incrocio tra domanda e offerta operato dagli intermediari (Strauss e Fudge 2014), architetture del contenimento che si costituiscono lungo le rotte migratorie (Garelli e Tazzioli 2018; Peano 2021).

Da questo secondo punto di vista, la discussione riguarda il rapporto tra ricerche sui confini e ricerche sul lavoro, tra modelli manageriali (elaborati a livello di impresa per rispondere a problemi come il *turnover,* come mostrano Alberti e Sacchetto nel loro contributo[5]) e politiche migratorie, e più in generale anche cosa queste ci dicono sul preteso passaggio dallo statuto al contratto, che è stato un vettore di autocomprensione del liberalismo (per opposizione a sistemi cetuali ed economie tributarie precapitalistiche, cf. Komlosy [2022]). Se l'analisi di Moulier Boutang ha ispirato quel filone di studi che diventerà noto come l'approccio dell'«autonomia delle migrazioni», non tutta questa letteratura darà spazio al tema del lavoro o ancor meno alle sue evoluzioni storiche, concentrandosi piuttosto su quello delle politiche di confine nel presente.[6] A questo proposito, il saggio di Sandro Mezzadra che chiude il presente numero ripropone la genesi del concetto di «diritto di fuga», e quindi di «autonomia delle migrazioni», a partire dal dialogo di Moulier Boutang con l'operaismo italiano e quindi da una specifica lettura del marxismo, che mette al centro l'autonomia del lavoro vivo: un dialogo che estende l'orizzonte di tale lettura al di là dei confini spaziali e storici in cui si era sviluppata.

Il terzo e ultimo elemento della triade concettuale alla base del lavoro di Moulier Boutang è infatti proprio quello del lavoro e delle sue metamorfosi. In effetti in *Dalla schiavitù al lavoro salariato* le forme storiche di controllo della mobilità globale vengono introdotte a partire dalla contemporanea erosione di quello statuto salariale occidentale[7] che si era imposto nella seconda metà del Novecento come lo standard di riferimen-

5 Per una prospettiva storica su tempi e ritmi del lavoro prima del fordismo cf. Maitte e Terrier (2020).

6 Si tratta di una letteratura piuttosto ampia, che è indissolubilmente legata ad un campo di lotte politiche e prende le mosse da alcuni testi fondamentali, tra cui Mezzadra (2006 [2001]), Papadopoulos, Stephenson e Tsianos (2008); entrambi assegnano una fondamentale centralità al tema del lavoro. Mezzadra (2011, p. 248) ribadisce l'importanza che le trasformazioni del capitalismo contemporaneo hanno per l'approccio dell'autonomia delle migrazioni, che le esamina «dal punto di vista del lavoro vivo e della sua *soggettività*».

7 Cioè la frammentazione di quella articolazione giuridica e istituzionale di diritti del lavoro e sicurezza sociale emersa in Occidente come mediazione tra lotte operaie e razionalizzazione della società capitalistica (Castel 1993).

to a partire dal quale misurare la cosiddetta informalità (Routh e Borghi 2016). La ridefinizione del concetto di lavoro salariato come categoria particolare all'interno del più ampio «lavoro dipendente», operata da Moulier Boutang, opera una provincializzazione storica e geografica di questo standard – per cui si è parlato di «fordismo come eccezione» e di «nuova questione sociale» (Breman e Van der Linden 2014) – e dall'imporsi anche nel mondo occidentale di un continuum tra formale e informale[8]. Nel 2008, in una prima sintesi del programma di ricerca della *global labour history*, Van der Linden (Ibid.) proponeva il termine di «lavoratore subalterno» per mettere in questione gli assunti impliciti a gran parte della precedente storiografia del lavoro e in particolare l'idea del lavoratore come doppiamente libero da ogni proprietà e libero di disporre della propria forza-lavoro. Anche in questo caso, le zone grigie sono particolarmente evidenti in settori genderizzati e razzializzati del mercato del lavoro, come l'agricoltura (di cui si occupano i saggi di Anderlini e Peano), il lavoro domestico e di cura, l'edilizia, e più recentemente il lavoro di piattaforma, analizzato da Animento e da Peterlongo in questo volume. Il caso delle piattaforme di *delivery* (che per ovvie ragioni non poteva essere affrontato nel 1998) è particolarmente interessante a questo proposito perché permette di pensare a forme di imbrigliamento algoritmico, che si innesta su serbatoi di lavoro mobile e migrante dando luogo a processi di «formalizzazione selettiva»[9] del rapporto di lavoro. Da questo terzo e ultimo punto di vista risulta particolarmente importante indagare le nuove forme del lavoro alla luce di una storicizzazione delle norme e approfondire così il decentramento dello *standard* salariale moltiplicando i punti di vista. In particolare, le tematiche del lavoro a domicilio e della frammentazione di genere (Betti 2018) risultano centrali per mostrare la parzialità di queste norme, ma si limitano alle istituzioni matrimoniali nella lettura di Moulier Boutang.

In conclusione, riesaminare la letteratura esistente intorno a questi tre nodi – mobilità, migrazioni, lavoro – è produttivo perché essi rimandano costantemente gli uni agli altri e definiscono un campo di analisi complesso proprio per la loro interazione. Questa prospettiva porta con sé un insieme di slittamenti concettuali: tra migrazioni e mobilità, tra lavoro salariato e

8 Un *continuum* tra formale e informale, dominato dalla tendenziale estensione al mondo occidentale di alcune caratteristiche storicamente appartenenti all'esperienza dei sud del mondo (autoimpiego, "*hire and fire*" come principale *modus operandi*).

9 Con «formalizzazione selettiva» si intende una regolazione dei rapporti lavorativi che codifica degli standard di produttività senza necessariamente associarvi le tradizionali tutele, cfr. van Doorn *et al.* (2022); Altenried (2021).

lavoro dipendente. Al tempo stesso, essa può essere un punto di partenza per guardare a fenomeni ulteriori: interrogarsi sul ruolo della mobilità nel capitalismo contemporaneo, smontarne l'infrastruttura (la «scatola nera», cf. Lindquist *et al.* 2012) e anche ritrovarne precedenti storici trascurati. Infine, essa permette di domandarsi se l'analisi di questi fenomeni non produca essa stessa degli effetti teorici, mostrando l'insufficienza del concetto di imbrigliamento e sottolineando la necessità di nuovi strumenti euristici.

1. *Struttura del numero*

I contributi qui raccolti nascono da una giornata di studi tenutasi il 29 aprile 2022 presso il Dipartimento di Arti, Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna, dal titolo *Lavoro, mobilità e migrazioni a partire dal concetto di salariato imbrigliato di Yann Moulier Boutang*.[10] In modi diversi, tutti ripensano e riadattano ora uno ora l'altro aspetto della metodologia e/o della cassetta degli attrezzi proposta originariamente da Moulier Boutang. Apre il numero, nella sezione "Mappe", il saggio di Ferruccio Ricciardi, che mostra come la progressiva istituzionalizzazione di un «lavoro indigeno», tanto nell'Africa subsahariana dell'Impero francese quanto sul territorio metropolitano a seguito delle migrazioni iniziate con i conflitti mondiali, si discosti decisamente dalla norma salariale occidentale che si pretendeva universalizzare come cifra della civilizzazione. Lungi dall'aprire a diritti specifici e dall'inscriversi in un sistema di prestazioni sociali, la contrattualizzazione del lavoro «indigeno» coloniale e immigrato è la risultante di scale regolative differenti (dalle amministrazioni locali ai progetti di normazione portati dall'ILO) che finiscono per convergere in una necessità coloniale di stabilizzare e controllare la forza lavoro. A seguire, Irene Peano passa in rassegna le attuali forme di imbrigliamento e fuga che attraversano il lavoro agricolo migrante nell'Italia di oggi, mostrando poi come sia possibile rintracciarne una genealogia a partire dalla genesi del capitalismo agrario alla fine del 18mo secolo, con particolare riferimento a due importanti distretti agro-industriali come il Tavoliere delle Puglie e la Piana di Gioia Tauro. Lungi dal limitarsi al mero lavoro salariato, le forme storiche di imbrigliamento della forza-lavoro in questi come in altri contesti hanno fatto uso di lavoro coatto come anche di meccanismi fondati ad esempio sull'indebitamento e su contratti di compartecipazione o

10 All'URL http://www.intotheblackbox.com/audio-video/lavoro-mobilita-e-migrazioni/ è possibile visionare le registrazioni del seminario.

mezzadria. Chiude la sezione il contributo di Jacopo Anderlini, anch'esso focalizzato sul lavoro agricolo migrante di oggi, questa volta nel contesto siciliano. L'autore mostra come la raccolta delle patate novelle a Cassibile (Siracusa) sia uno snodo all'interno di una più ampia rotta circolare che segue la stagionalità delle raccolte. Questa circolarità si rivela sia in quanto forma di governo della mobilità, e quindi di imbrigliamento tramite la messa in movimento, sia l'ambito nel quale si creano relazioni tra lavoratori, permettendo un'organizzazione autonoma delle mobilità anche e soprattutto attraverso la circolazione di informazioni.

Per la sezione "Rotte", il saggio di Gabriella Alberti e Devi Sacchetto mostra come il *turnover* e la mobilità del lavoro siano fenomeni storicamente correlati, partendo dalle diserzioni del lavoro schiavo o coatto nelle piantagioni agli albori della modernità fino ad arrivare al modello fordista di organizzazione e stabilizzazione del lavoro nella prima parte del 20mo secolo. Da un lato, i datori di lavoro usano manodopera razzializzata per gestire livelli elevati di *turnover*, dall'altro il lavoro migrante produce a sua volta alti livelli di *turnover* e richiede quindi una continua sostituzione con nuova manodopera. Per lə autorə il *turnover* costituisce per la forza lavoro una prima risposta non solo a condizioni di lavoro degradanti, ma anche a forme di segregazione (e coazione) sociale e lavorativa a cui essi sono soggetti dentro e fuori i luoghi di lavoro. Lungo questo processo, una differenziazione dei regimi di mobilità si definisce a partire dalla distribuzione di incentivi alla stabilizzazione (nonché di moralizzazione delle condotte private) sostenuti da una segregazione lavorativa e sociale. Passando al presente del lavoro di piattaforma, Gianmarco Peterlongo analizza il modo in cui nella *gig-economy* l'imbrigliamento sia inscritto nell'architettura stessa della piattaforma, dove il/la lavoratore/trice è contemporaneamente indispensabile e superfluə al processo lavorativo, cioè è solo potenzialmente impiegatə: è liberə nell'accesso all'impiego, ma fortemente vincolatə al metabolismo degli algoritmi che regolano la sua performance. Tale processo, analizzato a partire da una ricerca con autisti Uber in Argentina e *riders* del *food delivery* in Italia, induce l'autore ad adottare il concetto di «rifeudalizzazione» – senza dimenticare che lo spazio sociale occupato dalle piattaforme è anche uno spazio informale di pratiche attraverso cui lavoratori e lavoratrici tentano di aggirare le maglie del proprio stesso imbrigliamento. Mantenendo l'attenzione sulle contraddizioni insite nella *gig economy*, anche il contributo di Stefania Animento indaga le piattaforme in quanto infrastrutture digitali che producono simultaneamente l'imbrigliamento e la mobilitazione della forza lavoro. A partire da un'indagine condotta con lavoratrici e lavoratori di Airbnb, Deliveroo, Uber e Helpling nella città di Berlino, Animento descrive

le piattaforme come macchine soggettivanti che mediano tra la differenziazione e la trasformazione dei regimi della mobilità, da un lato, e l'autonomia del lavoro vivo, dall'altro, nelle condizioni e contraddizioni specifiche della attuale fase di tardo neoliberismo.

Nella sezione "Rilievi", il saggio di Martina Tazzioli riprende l'approccio genealogico e ribadisce la necessità di articolare gli studi sui confini e sul transito agli studi sul lavoro migrante. Il caso degli attraversamenti "irregolarizzati" della frontiera alpina italo-francese – divenuta negli ultimi anni lo sbocco di rotte mediterranee e balcaniche – offre in questo senso, nella lettura dell'autrice, la possibilità di tracciare una continuità con alcune forme storiche di *backdoor migration* e contribuire alla costruzione di un unico archivio delle solidarietà, ancora una volta leggendo l'imbrigliamento come un effetto di pratiche autonome e politiche di fuga. Chiude la sezione un prezioso contributo di Sandro Mezzadra, che situando il lavoro di Moulier Boutang nel panorama del pensiero operaista e tracciandone la genesi in questo solco, al contempo problematizza la critica dell'autore al concetto marxiano di «esercito industriale di riserva». In particolare, Mezzadra mostra come per Marx la massa operaia sia sempre al contempo in eccesso ma anche in difetto (aspetto, quest'ultimo, trascurato nell'analisi di Moulier Boutang) rispetto ai bisogni del capitale. Ne deriva una riflessione tanto più significativa per il presente, in cui il concetto di «lavoro potenziale», fondamentale nello strutturare quello di esercito di riserva, riveste un ruolo sempre più determinante (come fa notare Mezzadra anche rispetto al lavoro "di piattaforma" affrontato in altri saggi di questo numero) e segna la crescente indeterminatezza, rispetto alle categorie *standard* del salariato, tra lavoro e non lavoro.

Per la sezione "Travelogues", Giorgio Grappi recensice un volume scritto da Rutvica Andrijasevic, Melissa Gregg, Marc Steinberg e Julie Yujie Chen, dal titolo *Media and Management* (2021), riflettendo sulle tecnologie digitali come strumenti di gestione e imbrigliamento della forza-lavoro ma anche delle migrazioni.

Nella sezione "Wunderkammer" sono raccolte diverse immagini tratte dall'archivio di ricerca di Ferruccio Ricciardi, Irene Peano, Jacopo Anderlini, Gianmarco Peterlongo e Martina Tazzioli.

Irene Peano
Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa, Portugal
(irene.peano@ics.ulisboa.pt)
Martino Sacchi
Università di Bologna
(martino.sacchilandriani@gmail.com)